

# AGRICOLTURA E AMBIENTE

PRIMO PIANO / Dopo Punta del Este

## L'Europa, il Gatt e l'attacco americano

L'americano Clayton Yeutter è uno che sa parlare. Il suo: prima ha piegato la Cee alla volontà Usa nel contenzioso pasta-agrumi; a Punta del Este nel corso della Conferenza del 92 sui temi del Gatt ha cercato in tutti i modi di imporre il diktat di Reagan alla Cee ed ai paesi in via di sviluppo. Willy De Clercq, commissario europeo per le relazioni esterne, si è difeso come ha potuto.

L'Italia ha cercato di fare la sua parte, da una posizione di debolezza. Ma cosa bolle nel pentolone Gatt e cosa cercano di rimediare i mestoloni del negoziato? Non esiste più alcun dubbio: uno dei temi di fondo riguarda la produzione agricola e agro-alimentare ed il suo commercio mondiale. Yeutter ha chiesto di estendere le norme del Gatt al turismo ed ai servizi (Banche, assicurazioni, informatica, telecomunicazioni, prestazioni professionali), di liberalizzare il commercio e di tutelare la proprietà intellettuale; nel tentativo di scalfire la resistenza Cee nella difesa dell'agricoltura europea ha eliso gli Usa principali del mondo, considerato principale vittima del protezionismo agricolo comunitario e delle barriere doganali che il Gatt attualmente non tocca. Da parte loro, i paesi in via di sviluppo, anche se preoccupati dal contenzioso agricolo, vedono nell'apertura Usa una nuova minaccia, per il rischio dell'invasione dei loro territori da società Usa e nipponiche nell'organizzazione e gestione dei servizi.

Quello che accusa il Gatt non è ininfluente per i settori dell'agricoltura comunitaria e italiana. Infatti, la Cee ha esportato nel 1985 24,6 miliardi di dollari di prodotti agricoli su 29,2 del mondo, mondiale, pari all'8,9% dell'export totale comunitario ed ha importato 46 miliardi di dollari, pari al 15,3% dell'import totale.

La Cee ha importato dagli Usa prodotti agricoli per 4,2 miliardi di Ecu nel 1973 e 9,4 nel 1984 (16,1% dell'export verso Washington) mentre è passata da 2,2 miliardi di Ecu a 4,9 nello stesso periodo pari al 15,7% dell'export agricolo Cee (valore attuale Ecu = 1.554 lire). L'Italia ha esportato derrate agro-alimentari all'interno della Cee per 4,2 miliardi di Ecu e fuori dalla Cee, compresi i prodotti, per 2,7 miliardi, con un incremento negli ultimi due anni del valore monetario del 21,5%. Di soli prodotti agricoli freschi trasformati, secondo l'Istat, nel 1985 l'Italia ha esportato nel mondo 10.598 miliardi di lire. Una stima cauta attribuisce alla cooperazione agricola una fetta attorno al 20% di tale cifra. Una percentuale consistente proviene dalle imprese agro-alimentari della Lega delle cooperative, secondo i dati decisi come quello vincolato (la Lega è diventata il primo gruppo europeo con l'acquisto della Oliv-Wine-food), ortofruttilico, caseario, carni lavorate. La politica di Gatt è pertanto molto importante per le prospettive di molti produttori agricoli italiani e di tante cooperative, oltre che del complesso dell'economia italiana.

Il problema vero dell'attuale scontro all'interno del Gatt non è il protezionismo agricolo Cee, come vogliono far credere gli Usa, anche se questo problema esiste e deve essere risolto mediante una rigorosa e coraggiosa riforma della Pac, in quanto gli Usa hanno un sistema di barriere difensive della loro agricoltura, incolato tra aiuti all'esportazione e rigorismo sanitario alla dogana superiore a quello comunitario. L'ulteriore calo del dollaro sul mercato dei cambi, auspicato da Paul Volcker, l'uomo forte di Reagan, provoca l'invasione dell'Europa con derrate agricole e alimentari americane che si aggraverebbe qualora la Cee dovesse abbassare la guardia. Per evitare l'isolamento, e quindi la sconfitta, la Cee deve giocare a tutto campo. Appare inevitabile l'aggiornamento del trattato del 1947 istitutivo del Gatt, che da accordo volontario per liberalizzare il commercio si è trasformato in uno strumento di pressione e di ricatto, attraverso deroghe sfacciatamente accordate agli Usa per imporre contingenti sul mercato mondiale anche di prodotti agricoli. Il problema non riguarda quindi le tariffe doganali solitamente in vigore di un accordo di medio e lungo periodo, a cominciare con i paesi in via di sviluppo, per programmi di produzione agricoli, cui legare anche la politica di cooperazione multilaterale.

Ciò chiama immediatamente in causa l'indebitamento estero dei paesi emergenti, in cui esso è in accordo sul commercio senza avviare a soluzione il problema della solvibilità dei debiti. Appare inutile abbassare le tariffe doganali quando i paesi indebitati con l'Occidente non sono in grado di pagare e incentivare l'illusione che possano farlo con maggiori derrate alimentari. Gli Usa renderanno dipendenti vaste aree del mondo dalla loro tecnologia del terziario avanzato, realizzando quella nuova concezione coloniale, di cui parla Dante Caputo, ministro del Commercio Estero dell'Argentina.

Come si vede, la posta in gioco è grande. L'Italia dovrebbe battersi perché la Cee, compresa l'industria, richieda di deconsolidare la quota di produzione di latte, carne, zucchero; rivedere i dazi per gli alimenti sostitutivi dei cereali, questione legata non solo agli allevamenti zootecnici ma anche alla produzione di bioetanolo. Incrementare lo scoglio delle materie grasse sul mercato mondiale.

La conduzione della trattativa non può essere soltanto al dicastero del Commercio estero: deve poter riguardare i ministri dell'Agricoltura e dell'Industria degli esteri e trovare nella presidenza del Consiglio il raccordo più autorevole.

La Lega delle cooperative agricole italiane non può essere lasciata all'olandese Willy De Clercq. Protestare e insistere, come nel caso del contenzioso pasta-agrumi, non servirà molto. Neanche per consolazione.

Agostino Benigno



Dal nostro inviato

ASTI — Dicono che la vendemmia di quest'anno sarà generosa, ma il volto di contadini, produttori e industriali rimane scuro. Proprio all'inizio della nuova stagione viticola dal ministero dell'Agricoltura arrivano dati sulle esportazioni nei primi sei mesi dell'86 che sono come una mazzata. Rispetto allo stesso periodo dell'85 c'è stata una contrazione del 36,3 per cento: cioè il volume di esportazioni di vino di medio-bassa qualità è che hanno retto un po' meglio l'urto quelle di qualità superiore.

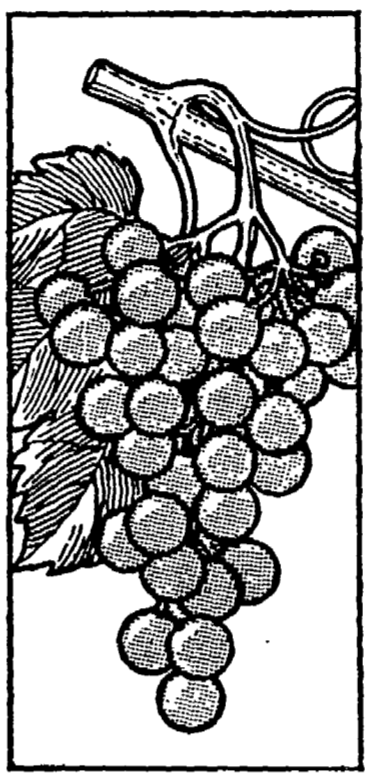
«Bisogna stare attenti alle statistiche — ha avvertito il ministro dell'Agricoltura Pandolfi, in missione ad Asti per rilanciare l'immagine del vino italiano —. Anche l'altro anno per le importazioni della carne l'Istat dette cifre assolutamente sbaliate. Poi gli stessi esperti dell'Istituto lo hanno riconosciuto». Prendiamole, quindi, con beneficio di inventario queste statistiche. Ma un dato rimane fermo: dopo il metanolo l'immagine del vino italiano nel mondo è a pezzi. E lo deve l'intenzione dei grandi produttori di guardare a quel gigantesco episodio dell'avvelenamento come ad un deprecabile incidente che ora deve servire almeno di ammonimento e di insegnamento a tutti. «Il metanolo non ha creato grossi guasti — dice Vittorio Vallarino Gancia —, il problema vero è il protezionismo americano. I produttori portoghesi sono penalizzati come noi eppure loro non hanno avuto il velo. Il fatto è che gli americani sono terribilmente angosciati dalla loro bilancia dei pagamenti e fanno di necessità virtù riscoprendo il vino californiano».

C'è anche questo aspetto della congiuntura internazionale ad intralciare il passo ai prodotti delle nostre vigne. Ma il metanolo, inutile negarlo, rimane lo spettro di tutti. E tanto vero che la stessa Camera di Commercio di Asti (di cui Vallarino Gancia è presidente) ha ritenuto la situazione così compromessa da chiamare a raccolta il meglio dei pubblicitari sulla piazza per mettere giù qualche idea di salvataggio. Armando Testa, titolare dell'omonima agenzia, ha messo subito le mani avanti: «Questa campagna è difficilissima, c'è da ribaltare un handicap che è dato dal metanolo, ma che non è solo il metanolo. È tutta una cultura che oggi non è favorevole al vino: è la civiltà dell'hamburger che avanza».

Come metro di riferimento si porta quello dello zucchero. Alimento ottimo ed indispensabile negli anni passati quasi come specie di demonziazione di massa, erano gli zuccheri che subdolamente favorivano l'andarsi di alcune malattie, erano gli zuccheri che sbilanciavano le diete. C'è voluta una campagna massiccia per rimettere le cose un po' a posto, anche se l'immagine del dolce alimento rimane segnata.

Serie preoccupazioni per la campagna in corso

## Vendemmia generosa Ma chi berrà vino? Dal metanolo ad altri guai



«E poi, mentre per lo zucchero gli interessi di chi lo produce sono abbastanza precisi ed omogenei, per il vino le cose cambiano: quali punti in comune ha, ad esempio, un produttore come Gancia che punta tutto al prestigio e alla qualità e le decine di minuscole e meno minuscole aziende sparse dalle Alpi alla Sicilia? Pochi, probabilmente». Vallarino Gancia punta alto slogan: «Bere meno, ma bere meglio». Ma i suoi piccoli colleghi che basano le loro più o meno floride fortune sul «bottiglione» e sul vino da pasto saranno d'accordo? C'è da giurarsi che un'idea del genere non li entusiasma.

«La china si risale esaltando la qualità», hanno detto ad Asti, patria del Piemonte enologico, i convenuti ad un convegno sulla «Costruzione dell'immagine del vino italiano nel mondo». Ed è senz'altro vero, ma dopo il metanolo anche bottiglie ottime rischiano di rimanere in cantina se non si riesce a ridare dignità ad un prodotto che per troppo tempo si è illuso di smerciare per forza naturale. Fino a non molto tempo fa si credeva, appunto, che bastasse fare un buon prodotto e poi i mercati si sarebbero spalancati. L'avvenimento di massa ha costretto tutti a ripensare anche questa che sembrava una verità acquisita.

Orecchi si accorge che anche il «fronte interno», quello nazionale vacilla paurosamente, che l'idea del vino sta diventando perdente. I giovani si stanno allontanando. C'era stata qualche po' di tempo fa la riscoperta delle enoteche. Ma era fenomeno circoscritto ed è durato poco. Il gusto di massa si orientava verso altre forme: il vino rischia di invecchiare invenduto.

Il ministro dell'Agricoltura promette 50 miliardi per una «grande azione di promozione» in Italia e nel mondo, ma implicitamente fa autoritaria quando ammette che «fino ad ora le risorse destinate a questo scopo erano risibili ed erratiche». Pandolfi dice che si tratta di una «campagna straordinaria e di emergenza» e che l'intenzione è quella di istituire un «fondo quinquennale per la promozione». Troppo tardi? «È la stagione delle opportunità», esorta fiducioso. Staremo a vedere se saranno sfruttate.

Daniele Martini

## In diretta... dal vigneto. Anche la tv si mobilita

ROMA — Il vino ora si sceglie in tv. Si impara a conoscerlo, a gustarlo, a sceglierlo, con il telecomando in mano: in diretta dal vigneto, infatti, per cinque giorni consecutivi all'ora di tramonto Raiuno parlerà di vino, quello di Castiglione d'Asi, in Piemonte, di Ostuni, in Puglia, di San Gimignano, in Toscana, di Menfi, in Sicilia, di Conegliano, in Veneto. E la gente da casa potrà telefonare (sempre in diretta) per saperne di più.

Fazzuoli è infatti il primo passo della campagna per la valorizzazione del vino italiano nell'epoca del «doppio metanolo». Secondo le indagini svolte dalla «Doxa» sul consumo del vino in Italia, c'è un «abbandono» da parte del consumatore: non si tratta tanto di chi «non può mangiare senza un bicchiere di vino» (qui la percentuale del consumo si abbassa solo dell'1,7 per cento), ma di chi, invece, beveva «per gusto», un bicchiere scelti tra gli oltre 200 D. O. C. (ma i sommelier consigliano almeno 516 vini tra quelli dei vigneti italiani). Tra gli intenditori, o i degustatori, infatti, il consu-

mo di vino ha perso molti affezionali, tra il 5 ed il 7 per cento a seconda del tipo di consumo (più o meno saltuario). Se il metanolo ha convertito decisamente all'acqua (e alla birra) molte persone, questo abbandono si andava però decisamente delineando già da alcune stagioni. Sono queste cifre che hanno finalmente convinto gli operatori del vino a mettersi d'accordo al tavolo di un ministero per promuovere una campagna comune, che verrà inaugurata proprio dal «viaggio nel vino italiano» di Raiuno. Da domani, dunque,

Per 5 giorni Linea verde si collegherà con le zone di produzione: Costigliole, Ostuni, San Gimignano, Menfi e Conegliano

protagonista del piccolo schermo una bottiglia di vino, trionfante sulle tavole imbandite (come parlare di buon vino senza accompagnarlo ai piatti tipici, che come ne racconta per noi la nostra tavola quotidiana. Esperti spiegheranno infatti come si sceglie un vino, come si presenta e come si serve, verrà illustrato, registrato e ripreso il panorama dei vini tipici e di quelli D. O. C., verranno mostrati i diversi sistemi di coltivazione della vite. Ma la gente da casa potrà anche chiedere quanto vino si può bere, come declinare un'etichetta (spesso ingannevole), come si gusta un bicchiere di bianco o di rosso.

Ma nelle piazze d'Italia in cui la cultura del vino verrà raccontata soprattutto dai coltivatori, ci sarà modo di imparare anche come trovarlo quello più adatto per la nostra tavola quotidiana. Esperti spiegheranno infatti come si sceglie un vino, come si presenta e come si serve, verrà illustrato, registrato e ripreso il panorama dei vini tipici e di quelli D. O. C., verranno mostrati i diversi sistemi di coltivazione della vite. Ma la gente da casa potrà anche chiedere quanto vino si può bere, come declinare un'etichetta (spesso ingannevole), come si gusta un bicchiere di bianco o di rosso.

«In Italia si mangia in maniera distratta, sconclusionata, e non esiste una scuola, un libro, una dispensa, che «insegna» a mangiare a bere — dice Fazzuoli. Noi vogliamo proprio per questo spiegare cos'è il vino, dal dietologo allo psicologo. Non vogliamo invitare il pubblico a bere di più, ma a saper bere». Del resto la stabilità del produttore, per impostare il futuro della produzione. Una produzione che nel dopometanolo punta sulla qualità.

s. ger.

Il tema della Conferenza internazionale di Bologna indetta da Nomisma e Bnl

## Più tecnologia e più eccedenze

Fermare lo sviluppo per evitare il surplus di produzione? «No», è stata la risposta degli esperti ma va affrontata la contraddizione - La storica e drammatica subordinazione dell'agricoltura nei confronti dell'industria

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — I risultati produttivi ottenuti in agricoltura dal 1950 ad oggi sono dovuti all'innovazione spinta che ha caratterizzato questi anni, con l'azione congiunta della meccanizzazione e dell'evoluzione dell'industria chimico farmaceutica. Oggi, la ricerca sulle biotecnologie annuncia effetti dirimenti sull'agricoltura. L'incremento di produttività dovuto alle tecnologie agricole non ha eguali in nessun altro settore dell'economia. Risultato: il livello dello stock cerealicoli è previsto per l'86/87 in 430 milioni di quintali. A partire dalla contraddizione tra sviluppo tecnologico in agricoltura e problema delle eccedenze, si è sviluppato un approfondito e importante dibattito nel corso della Conferenza Internazionale «Il sistema agro-tecnologico verso il 2000: per una nuova prospettiva europea», organizzata a Bologna da Nomisma e Banca Nazionale del Lavoro.

A partire dalla contraddizione sopra citata, il dilemma per i Paesi eccedenti è quello di gravemente fermare lo sviluppo tecnologico per fermare le eccedenze? Due sono le motivazioni — secondo i relatori — che inducono a rifiutare quest'ipotesi: una economica, per cui è ormai noto che Usa e Giappone non intendono fermarsi, anzi, se possibile, aggredire;

re; e l'altra di ordine etico, per cui fermare lo sviluppo delle risorse umane significa fermare la rivisitazione qualitativa di queste stesse risorse.

E' quindi il rapporto tra agricoltura e tecnologia che ha discusso e approfondito, superando i vecchi criteri di analisi economica settoriale per porsi in un'ottica di interrelazioni. Storicamente, infatti, l'agricoltura risulta prevalentemente debitrice, e quindi in posizione passiva, rispetto all'industria, fornitrice delle tecnologie meccaniche e chimiche utili a incrementare la produttività e di conseguenza a sviluppare lo stesso sistema industriale. Per fare uscire l'agricoltura dalla sua consolidata passività occorre porsi in una prospettiva di interrelazione tra agricoltura e industria. A questo scopo, alcuni degli economisti presenti al convegno bolognese — Fred Sanderson, Umberto Berté, Dietrich Schliephake, David Hall — hanno usato il concetto di «fillera» (nel senso di rapporti interrelazionali) applicato al settore agro-alimentare, agroenergetico e agrofarmaceutico. Il rapporto sempre più stretto tra agricoltura e industria alimentare può realizzarsi su basi più convenevoli per la prima, in modo tale da farla uscire dallo stato di subordinazione tradizionale, prendendo atto

dei mutamenti intervenuti nel consumo di prodotti agricoli ad uso alimentare. Infatti i prodotti sono standardizzati e nello stesso tempo per rispondere a un piccolo segmento della domanda, si sono raffinati. L'importanza crescente della partecipazione delle donne al mondo del lavoro ha creato una nuova domanda all'industria, sviluppando la ricerca nel campo della conservazione e della distribuzione dei prodotti alimentari; l'industria pone domande nuove alla distribuzione e all'agricoltura, per adeguarsi alla diversificazione e al miglioramento qualitativo richiesto dal mercato.

In base a questi mutamenti, l'agricoltura può stare al gioco se solo riesce a rinnovarsi. Il sistema integrato tra industria e agricoltura ha portato, ad esempio, ad innovazioni variabili in tutti i settori in cui l'industria è interessata al prodotto agricolo: il caso del pomodoro adattato alla raccolta meccanica ne è un piccolo esempio. Più nuovo e recente lo studio dei rapporti tra l'agricoltura e la ricerca di fonti d'energia. Si sta innescando un processo di concorrenza tra agricoltura e industria. Per fare un esempio, l'energia ottenuta dalla trasformazione della canna in alcool, come succede in Brasile, è concorrenziale con quella ottenuta dalle

fonti tradizionali come il petrolio. Nello stesso tempo si apre una concorrenza all'interno dell'agricoltura, nel campo della ricerca di nuove colture ad uso extralimentare in alternativa al tradizionale uso alimentare: si può pensare all'uva, in cui la ricerca potrebbe elaborare metodi di fermentazione a livello nazionale, aumento dell'eccedenze per la produzione di alcool. Una vera innovazione, rispetto all'uso energetico delle risorse agricole sarebbe quella di ridurre i costi, attraverso il finanziamento di ricerche. Questa considerazione aprirebbe un lungo ragionamento sui costi e benefici non solo economici ma anche sociali, che investono i problemi della ricerca pubblica e privata.

Le tematiche trattate nel corso del convegno di Nomisma assumono contorni planetari, ampliandosi a considerazioni sul ruolo dell'agricoltura nelle politiche ambientali. E' chiaro comunque che la discussione sullo sviluppo dell'agricoltura, delle tecnologie, e delle eccedenze che ne conseguono, non può prescindere dall'assunzione, da parte dell'agricoltura, di un ruolo non più subordinato e passivo, ma almeno dialettico con l'industria e i servizi.

Patrizia Romagnoli

## In gita nei boschi per salvarli dalle piogge acide

ROMA — Conoscere i boschi per salvarli: all'insegna di questo slogan la Lega per l'Ambiente organizza per domenica 28 settembre, in ogni regione italiana, una gita nei boschi per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema delle piogge acide e dei loro effetti sulla salute dei boschi italiani e sulla necessità di prevenire i danni che le deposizioni acide arrecano al patrimonio boschivo.

Da uno studio effettuato dal Ministero per l'Agricoltura e Foreste risulta che il 6% dei boschi italiani soffre già oggi delle conseguenze dell'acidificazione. Tale percentuale, se confrontata con quelle di molti paesi europei (50% in Germania, 25% in Francia), suggerisce che la situazione italiana non è ancora irrimediabilmente compromessa, ma d'altronde deve costituire un campanello d'allarme circa il futuro ed imporre perciò a tutti di farsi carico del problema.

Il settimanale «Panorama», che sponsorizza l'intera campagna nazionale sulle piogge acide, nel suo numero di domenica 14 settembre, ha pubblicato l'indicazione, regione per regione, delle località prescelte per l'iniziativa e dei recapiti telefonici cui rivolgersi per partecipare.

Martedì 23 settembre, alle ore 11,30, nel corso di una conferenza stampa che si terrà a Roma in via F. Carrara 24, presenteranno l'iniziativa il dottor Alfonso Alessandrini, direttore generale economia montana e foreste del Ministero per l'Agricoltura e Foreste, Antonio Ferro, della segreteria nazionale della Lega per l'Ambiente e Fabrizio Carbone, giornalista di «Panorama».



Il nostro servizio

CODIGORO — Il Delta del Po: una zona dove da sempre è aperta la lotta per strappare la terra al dominio dell'acqua, e nello stesso tempo per salvare la sua peculiarità di zona umida. Sono le piante di riso, in questo caso, a fare da guardiani dell'ambiente. Di risicoltura e del suo ruolo nella salvaguardia del territorio si è parlato nei giorni scorsi al convegno del Delta del Po, in particolare, nel corso del convegno nazionale organizzato dal Comune, dalla Provincia di Ferrara e dall'Ente Nazionale Risi. Risultato: una serie di iniziative che, mentre in altre zone italiane il riso può essere coltura alternativa, nel Delta del Po, in particolare nel Ferrarese, esse è indispensabile e insostituibile, in quanto ritarda il naturale processo di abbassamento del territorio, esercitando, nello stesso tempo, una natu-

rale influenza sulla esportazione dell'acidità e salinità del terreno. Infatti, i ventimila ettari di terreno intorno a Codigoro, Iolanda di Savoia e Copparo hanno naturalmente una peculiarità di zona umida. Sono le piante di riso, in questo caso, a fare da guardiani dell'ambiente. Di risicoltura e del suo ruolo nella salvaguardia del territorio si è parlato nei giorni scorsi al convegno del Delta del Po, in particolare, nel corso del convegno nazionale organizzato dal Comune, dalla Provincia di Ferrara e dall'Ente Nazionale Risi. Risultato: una serie di iniziative che, mentre in altre zone italiane il riso può essere coltura alternativa, nel Delta del Po, in particolare nel Ferrarese, esse è indispensabile e insostituibile, in quanto ritarda il naturale processo di abbassamento del territorio, esercitando, nello stesso tempo, una natu-

La ricerca per un settore in crisi

## E dopo la laurea tutti a scuola di risicoltura

si verifica quando la torba è asciutta. I risicoltori possono dunque considerarsi, nella zona del Delta, dei guardiani del territorio così come il vorrebbe Andriessen. Tuttavia, alcune cifre stanno a dimostrare che quando fare i guardiani diventa poco remunerativo, anzi, ci si rimette, i produttori agricoli non ci stanno più. Basta guarda-

re l'involuzione che ha subito la risicoltura ferrarese, passata nell'ultimo decennio dai 7.406 ettari del 1975/76 ai 5.173 dell'anno 85/86. A fronte infatti di una superficie coltivata - a livello nazionale - pressoché stabile durante lo stesso decennio (187.187 ettari nel 1985), i maggiori costi dovuti alla particolare situazione am-



biennale stanno sempre più disincantando i produttori locali. D'altra parte i costi aggiuntivi della coltivazione risicola del Ferrarese sono difficili da recuperare con i miglioramenti tecnologici: infatti l'impiego unitario di tempo è già oggi bassissimo: 42 ore per ettaro contro le 1202 del 1924, e le 110 del non lontano 1983. Sebbene poi il rendimento medio per ettaro continui ad aumentare (in 15 anni è passato da 49 quintali/ettaro a 57) non per questo i prezzi del riso italiano sono concorrenziali con quelli del resto del mondo: contro le 20.000 lire al quintale degli Stati Uniti, l'Italia quota circa 47.000 lire.

Di fronte a questa situazione, è chiaro che i maggiori costi di produzione che si rilevano nel Ferrarese vanno ad incidere direttamente sulla convenienza a produrre.

pe. ro.